



Chiesa di Santa Maria Maggiore

Valenza

Gli Altari

ALTARE del beato GERARDO CAGNOLI
(Valenza 1267- Palermo 1342)

Già dedicato all'Immacolata, S. Francesco di Sales, S. Francesco di Paola e S. Vincenzo, il cui quadro di Paolo Borroni è ora collocato nella sacrestia, nei primi del novecento l'altare venne dedicato al beato valenzano converso francescano del quale alcune reliquie provenienti da Palermo dal 1552 sono conservate in un prezioso busto collocato nel Museo del Duomo.

La tela del pittore alessandrino Lorenzo Laiolo ritrae l'apparizione della Madonna al beato.

Dopo la morte del padre, avvenuta quando il beato aveva dieci anni, il C. assistette la madre, malata di tisi. Alla morte di questa (circa 1280) abbracciò lo stato penitenziale e fu pellegrino a Roma e a Napoli, passando quindi in Sicilia, dove si fermò stabilendosi o sulle falde dell'Etna o presso Erice. Grande ammiratore e devoto di s. Ludovico d'Angiò, l'austero vescovo di Tolosa, nel 1307, il C. entrò nell'Ordine di S. Francesco, di cui vestì l'abito come converso. Fu assegnato, in un primo tempo, al convento di Randazzo (presso Catania), ma in seguito, essendosi diffusa la fama dei miracoli che vi aveva compiuto, venne trasferito al convento di Palermo. Godeva, già allora, fama di taumaturgo e di santo, e si diceva che fosse dotato di spirito profetico. I sovrani aragonesi erano in rapporti di devota amicizia con il C., cui spesso ricorsero per consiglio e incoraggiamento. Particolare rilievo viene dato nelle biografie del C. alle predizioni relative alla liberazione di Termini Imerese, assediata dagli armati di Roberto d'Angiò (1338), e alla nascita del primogenito di Pietro II d'Aragona e di Elisabetta di Carinzia (al neonato il pio frate raccomandò venisse imposto - in segno di devozione per il santo vescovo di Tolosa - il nome di Ludovico). Il C. morì, nel convento di S. Francesco in Palermo, il 29 dicembre 1342. La memoria liturgica cade il 3 gennaio mentre in Valenza si celebra la terza domenica di gennaio come festa del volontariato laico.



ALTARE del SACRO CUORE ultimo rifacimento inizi sec. XIX

L'altare nella sua forma attuale risale agli inizi del sec XIX quando si volle ivi riporre la reliquia di S. Massimo in apposita nicchia centrale con grata (ora il reliquiario è nel tesoro del duomo) e si commissionò nel 1814 allo stuccatore lombardo Cremona una serie di abbellimenti tra i quali le due poderose statue laterali raffiguranti S. Sebastiano e S. Agata in virtù dei precedenti patronati.

La tela è del pittore valenzano Luigi Stanchi degli anni 30 del novecento e raffigura il S. Cuore di Gesù. Sostituisce un dipinto raffigurante la Beata Vergine Maria con i Santi Simone e Giuda ora collocato in sacrestia.

Con il culto al Sacro Cuore di Gesù, la Chiesa Cattolica intende onorare il Cuore di Gesù Cristo, uno degli organi simboleggianti la sua umanità, che per l'intima unione con la Divinità, ha diritto all'adorazione e l'amore del Salvatore per gli uomini, di cui è simbolo proprio il Suo Cuore.

Già praticata nell'antichità cristiana e nel Medioevo, il culto si diffuse nel secolo XVII ad opera di S. Giovanni Eudes (1601-1680) e soprattutto di S. Margherita Maria Alacoque (1647-1690). La festa del Sacro Cuore fu celebrata per la prima volta in Francia, probabilmente nel 1685.

La devozione al Sacro Cuore trionfò nel XIX secolo e il suo convento di Paray-le-Monial divenne meta di continui pellegrinaggi; nel 1856 con papa Pio IX la festa del Sacro Cuore divenne universale per tutta la Chiesa Cattolica.

ALTARE della MADONNA del ROSARIO o di S. GIACOMO, sec. XVII

L'altare nella sua forma attuale risale agli inizi del sec XIX quando si volle ivi riporre la reliquia di S. Giacomo in apposita nicchia centrale con grata (ora il reliquiario è nel tesoro del duomo) e si commissionò nel 1814 allo stuccatore lombardo Cremona una serie di abbellimenti tra i quali le due poderose statue laterali raffiguranti le virtù cardinali della carità (sinistra) e della giustizia (destra).

Al centro la tela della MADONNA del ROSARIO del 1620 di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, perimetrata dai quindici misteri del S. Rosario forse attribuibili alla figlia monaca Orsola. Il dipinto proviene dal convento domenicano una volta situato nell'attuale via 9 febbraio.

I misteri

Il Rosario, prima della riforma di S. Giovanni Paolo II che ha introdotto nel 2002 i misteri della luce, era composto di 15 decine in tre serie chiamate corone: la prima



comprendeva i misteri gaudiosi (o della gioia), contemplati il lunedì e il giovedì; la seconda i misteri dolorosi (o del dolore), il martedì e il venerdì; la terza i misteri gloriosi (o della gloria), il mercoledì, il sabato e la domenica.

Misteri gaudiosi (o della gioia): L'annunciazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria Vergine, La visita di Maria Vergine a Santa Elisabetta, La nascita di Gesù, La presentazione di Gesù al Tempio, Il ritrovamento di Gesù al Tempio

Misteri dolorosi (o del dolore) L'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi, La flagellazione di Gesù alla colonna, L'incoronazione di spine, Gesù è caricato della Croce, La crocifissione e la morte di Gesù

Misteri gloriosi (o della gloria) La risurrezione di Gesù, L'ascensione di Gesù al Cielo, La discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo, L'assunzione di Maria Vergine al Cielo, L'incoronazione di Maria Vergine

ALTARE MAGGIORE

Commissionato nel 1759 dalla Compagnia del SS. Sacramento in sostituzione di un piccolo altare proveniente dal precedente duomo romanico, venne eseguito da Giacomo Pellagatta e fratelli di Asti e terminato con le ringhiere tergalì nel 1761.

Marmi policromi, intarsi e fregi in bronzo dorato.

Nelle solennità l'altare viene parato con i 6 busti di vescovi in lamina argentata dell'artista Paolo Cattaneo di Milano del 1809 o con altri più antichi provenienti dall'attiguo Museo dell'Opera del Duomo unitamente a 6 candelieri e crocifisso in lamina argentea dell'orefice milanese Scagno del 1644.

BALAUSTRE

Di particolare pregio per l'eleganza delle forme e l'accostamento bicromo dei marmi intarsiati, ne venne deliberata la costruzione nel 1727, antecedentemente perciò al predetto altare.

Approfondimento: l'altare "tridentino"

Il magnifico altare maggiore del Duomo di Valenza esprime i tipici stilemi artistici della Riforma liturgica voluta dal Concilio di Trento dalla II metà del XVI sec. Esso è collocato al centro ottico dell'aula sacra e sostiene il tabernacolo dove veniva collocata la riserva eucaristica (Santissimo). Sopraelevato dagli scalini ("altaris" cioè più alto) vedeva il ministro sacro celebrare con le spalle rivolte all'assemblea collocata al di là del presbiterio delimitato dalle balaustre. Veniva così sottolineato il ruolo del sacerdote come mediatore tra Dio e il popolo, anello insostituibile del percorso d'ascesi e redenzione affinché l'intercessione della preghiera fosse efficace.

In tale contesto dottrinale prevale l'aspetto sacrificale dell'Eucarestia dove viene



portata a compimento la nuova ed eterna alleanza attraverso il sacrificio di Cristo sulla croce, perpetuato in maniera incruenta nella vita della Chiesa attraverso la celebrazione della S. Messa.

ALTARE DELL'ASCENSIONE o della MADONNA de' REMEDI, sec. XVII

La fastosa struttura che rappresenta, insieme al suo pendant al lato opposto dell'altare maggiore, uno degli elementi architettonici di maggior rilievo del duomo, colloca al centro del timpano spezzato la raffigurazione scultorea della scena evangelica dell'Ascensione di Gesù al cielo davanti agli apostoli in preghiera.

L'altare risale al 1632, anno del completamento decorativo della costruzione della chiesa seicentesca per mano dallo stuccatore Giovanni Antonio Colomba, con un rifacimento tardivo di Martino Nuvolone del 1660.

Ai lati spiccano le statue di San Bernardo abate (a sinistra) e di San Rocco (a destra) in quanto potenti intercessori contro le carestie e le pestilenze in un seicento assai penoso al riguardo per Valenza.

Nella nicchia centrale una pregevolissima statua della Madonna Immacolata (fatura genovese?) risalente agli inizi del sec. XVIII, dalla quale la denominazione popolare di "altare della Madonna o de' rimedi" per contraddistinguerla dalla statua più antica della Madonna del Carmine posta alla destra dell'ingresso laterale della chiesa.

Dagli Atti degli Apostoli (1, 6 - 11)

[6]Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». [7]Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, [8]ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».

[9]Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. [10]E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero:[11]«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».



ALTARE DELLA CUSTODIA DELL'EUCARESTIA o DEL CROCIFISSO, sec. XVII già dedicato alla Madonna del Carmine o della Pace

La fastosa struttura che rappresenta, insieme al suo pendant al lato opposto dell'altare maggiore, uno degli elementi architettonici di maggior rilievo del duomo, colloca al centro del timpano spezzato il Padre eterno che annuncia al suono delle trombe degli angeli (nella cimasa) il sacrificio di Cristo attraverso il re Davide (a sinistra) e il profeta Isaia (a destra).

L'altare risale al 1632, anno del completamento decorativo della costruzione della chiesa seicentesca per mano dallo stuccatore Giovanni Antonio Colomba, con un rifacimento tardivo di Martino Nuvolone del 1660.

Ornato ulteriormente il complesso monumentale ai lati le statue di S. Massimo (a sinistra) e S. Marco (a destra) oltre a due sinuose cariatidi fortemente espressive della lezione seicentesca della scuola lombarda (cfr. per es. il Morazzone).

Nella fede:

dopo il Concilio Vaticano II per sottolineare maggiormente la centralità della celebrazione assembleare l'altare delle chiese fu costruito a mensa, riprendendo il prototipo basilicale con il quale il sacerdote celebra di fronte ai fedeli (l'attuale sistemazione è del 1991) e il Santissimo (l'ostia consacrata) venne tolto dal tabernacolo dell'altare maggiore e posto in un altare laterale il quale rimane certamente al centro della devozione dei fedeli poiché rende presente il Signore Gesù nella chiesa e nel "tempio dello Spirito" che ciascuno di noi è chiamato a diventare con il battesimo.

ALTARE di S. GIOVANNI NEPOMUCENO e SS. TRINITÀ, elencato dal 1779

L'altare viene commissionato dalla Confraternita della SS. Trinità (vedi cartiglio al centro della cimasa), sodalizio ancora presente presso la chiesa omonima di via Camurati.

La tela della seconda metà del Settecento e di autore anonimo ritrae il Santo che riceve dal Signore la corona di gloria.

Giovanni (Jan) Nepomuceno, ovvero di Nepomuk (Nepomuk, prima del 1349 – Praga, 20 marzo 1393), è stato un presbitero boemo, canonico nella cattedrale di Praga e predicatore alla corte di re Venceslao, il quale lo fece uccidere per annegamento.

Proclamato santo da papa Benedetto XIII nel 1729, è patrono della Boemia, dei



confessori e di tutte le persone in pericolo di annegamento. La sua festa cade il 16 maggio.

La diffusione del culto di Giovanni Nepomuceno durante la controriforma fu probabilmente promossa per sottolineare l'importanza del sacramento della penitenza e l'assoluta obbligatorietà del segreto confessionale, in polemica con alcune confessioni protestanti, che avevano abolito il sacramento. Di fatto però, il culto, almeno in Italia, sembra soprattutto legato al suo ruolo di protettore dalle alluvioni (cfr. statue sui ponti) e dalla morte per annegamento (cfr. il ruolo di santo protettore dei gondolieri di Venezia).

In arte, san Giovanni Nepomuceno è spesso rappresentato con l'abito dei canonici (veste talare, cotta, almuzia e berretta), la palma del martirio e, talvolta, il crocifisso; porta un'aureola con cinque stelle in ricordo di quelle che, secondo la leggenda, apparvero quando venne gettato nella Moldava; in genere è raffigurato con il dito sulle labbra, a ricordare il sigillo sacramentale, o è accompagnato da un angelo nel medesimo atteggiamento.

In alcuni dipinti è ritratto nell'atto di ascoltare la confessione della regina di Boemia. Le sue immagini sono comunemente collocante nei pressi dei ponti o, nelle chiese, vicino ai confessionali.

ALTARE di S. CARLO BORROMEO e S. ANTONIO
dedicato al primo nel 1652 e nel 1663 al secondo

La pala lignea di fine seicento di autore non ancora identificato al centro raffigura i due santi in preghiera davanti alla Vergine Maria con il S. Bambino mentre è contornata da diciotto quadretti con episodi della vita di S. Carlo (1538-1584) legate all'ordine francescano.

Proveniente probabilmente dalla chiesa di S. Francesco il quadro sottolinea ulteriormente l'influenza della cultura religiosa lombarda a Valenza: la città infatti sino al 1815 appartenne alla Diocesi di Pavia e perciò sotto la provincia metropolitana di Milano.

Di curiosa fattura la mensola ad altare sul quale posa il quadro che farebbe pensare ad un camino cinquecentesco proveniente probabilmente da qualche edificio illustre poi riposizionato nel duomo.

S. Carlo, fulgida gloria della Chiesa, nacque ad Arona sul Lago Maggiore il giorno 2 ottobre 1538 dal conte Gilberto Borromeo e Margherita de' Medici. Dopo i primi studi, fu inviato all'Università di Pavia per il diritto. Poco più che ventenne fu creato cardinal segretario del Papa Pio IV ed in seguito fatto arcivescovo di Milano. Come segretario lavorò con zelo indefesso per il Concilio di Trento, e poi per la pratica attuazione dei decreti di quel concilio in quella città.



Infiammato dal suo zelo apostolico percorse più volte la sua vasta archidiocesi per le visite pastorali. Sarebbe certo suggestivo poterlo seguire nei suoi innumerevoli viaggi a Roma, in Piemonte, a Trento, nella Svizzera e dovunque vi fosse del bene da compiere. Visitava i più celebri santuari che incontrava sul suo cammino, lasciando ovunque segni di grande pietà.

Però dove maggiormente rifulsero la sua carità e il suo zelo, fu nella terribile peste scoppiata a Milano, mentre egli si trovava in visita pastorale nel 1572. Nell'ottobre 1584 si ritirò sul monte Varallo per un corso di esercizi spirituali. Ivi s'ammalò e trasportato a Milano spirò il giorno 3 novembre.

ALTARE di S. FRANCESCO d'ASSISI

Già dedicato a S. Bernardino da Siena e Beata Vergine Maria e Santissimo nome di Gesù, per iniziativa del Terz'ordine francescano viene dedicato a fine ottocento al poverello d'Assisi.

La tela è di Luigi Morgari (Torino 1857 – 1935) che nel 1884 ridipinge le volte del Duomo stesso e a quegli'anni si presume la commissione del dipinto, ispirato agli stilemi seicenteschi della scuola lombarda.

Poiché conosciutissima è la vita del Santo, conviene piuttosto rilevare che molto deve S. Maria Maggiore dal punto di vista artistico alla distrutta chiesa di S. Francesco risalente al 1322 che, prima dello scempio napoleonico, sorgeva nell'attuale piazza del Teatro Sociale.

Da essa provengono probabilmente il grande mobile posto nella sacrestia lato abside, la pregevolissima statua dell'Immacolata ora nella nicchia dell'altare dell'Ascensione, nonché diverse decorazioni e cornici marmoree come si evince dalla presenza dello stemma francescano delle due braccia incrociate di Gesù e S. Francesco visibile, per esempio, nella cimasa dell'altare dedicato al beato Cagnoli (primo a sinistra dal transetto).

ALTARE di S. GIUSEPPE elencato già dal 1652

TELA RAFFIGURANTE IL SANTO di LUIGI VACCA (1778 – 1854)

COMMISSIONATA DAL CANONICO VINCENZO ZUFFI.

Luigi Vacca ricevette i primi insegnamenti artistici dal padre Angelo (1746-1814), pittore di decorazioni ad affresco. Frequentata l'Accademia di Pittura e Scultura di Torino (poi Albertina), fu allievo dello scultore Filippo Collino, e di Lorenzo Pèheux. Sui venti anni iniziò l'attività di pittore scenografo presso i teatri Carignano e Regio,



in collaborazione con Fabrizio Sevesi, attività protratta per oltre un cinquantennio tra il 1799 e il 1853. Attivissimo, eseguì affreschi e decorazioni per chiese e palazzi piemontesi e liguri. Nel 1810 affresca il salone principale dell'adiacente Palazzo Pellizzari ora sede del Comune. Nel 1820 il pittore ottenne da Carlo Felice una commissione per la decorazione di alcuni ambienti del castello di Govone.

Il dipinto è firmato e datato 1822.

Da notare l'elegante altare e cornice in marmo policromo dalle forme riconducibili ai primi decenni del sec. XVIII.

ICONOGRAFIA di S. GIUSEPPE

Fino al primo Medioevo, le rappresentazioni di Giuseppe nell'arte figurativa sono estremamente rare e sporadiche, per lo più in connessione con i patriarchi e gli antenati di Cristo. A partire dalla fine del XV secolo o dagli inizi del XVI secolo, il culto di Giuseppe inizia a fiorire, promosso soprattutto da Teresa d'Avila e dalla Compagnia di Gesù, e il santo troverà accesso nell'arte figurativa. A partire dal XV secolo egli è dipinto per lo più come uomo anziano, barbuto, in abiti borghesi o da lavoratore, successivamente anche con vestiti di foggia antica. Accanto alla verga fiorita appaiono, come attributi di Giuseppe, il bastone del viandante, gli strumenti del falegname e il giglio, simbolo di purezza.

In Italia s'impone la tipologia della Sacra Famiglia che nel barocco è vista anche come Trinità Terrestre. Il tipo devozionale di Giuseppe, sempre più diffuso a partire dal XVI secolo ha origine in Spagna. Il culto di san Giuseppe ha un suo vertice nella cappella di San José in Toledo, dove si trovava inizialmente anche il quadro di San Giuseppe dipinto da El Greco.

ALTARE di S. STEFANO già dal 1663

La pregevole tela ritrae il momento dell'assunzione del santo alla gloria di Dio, quasi sorretto dagli angeli. In basso a sinistra la riproposizione in piccolo della scena del martirio con il momento della lapidazione.

A parere dello scrivente lo stile pittorico potrebbe indicare l'attribuzione a Stefano Legnani detto il Legnanino (Milano, 1660/61 – Bologna, 1713/15) che opera in Piemonte e Lombardia proprio all'epoca dell'ultima definizione seicentesca delle decorazioni interne del Duomo. Anche la polilobata cornice marmorea e la mensa dell'altare confermano il periodo fine seicento primi settecento dell'altare, coevo al periodo molto fecondo del pittore.

S. Stefano (... – Gerusalemme, 36) è stato il primo dei sette diaconi scelti dalla comunità cristiana perché aiutassero gli apostoli nel ministero della fede.

Fu il protomartire, cioè il primo cristiano ad aver dato la vita per testimoniare la propria fede in Cristo e per la diffusione del Vangelo. Il suo martirio è descritto



negli Atti degli Apostoli (6-7) dove appare evidente sia la sua chiamata al servizio dei discepoli sia il suo martirio, avvenuto per lapidazione, alla presenza di Paolo di Tarso (Saulo) prima della conversione:

“Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: «Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio». Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». Poi piegò le ginocchia e gridò forte: «Signore, non imputar loro questo peccato». Detto questo, morì.”

ALTARE di S. BARTOLOMEO elencato dal 1652

La tela, raffigurante il martirio del santo che viene scorticato vivo dagli aguzzini, è opera della bottega dei pittori Piazza di Lodi ed è collocabile per la fattura tra il XVI e XVII secolo. L'altare e la cornice in marmi policromi risalgono al sec. XVII.

In Valenza già nel 1400 esistevano un “Ospedale”, una chiesette e la confraternita omonima.

Per la fede:

S. Bartolomeo (in greco Βαρθολομαῖος – Siria, I secolo) è stato uno dei dodici apostoli che seguirono Gesù.

Secondo il Vangelo di Giovanni egli era amico di Filippo,^[3] fu, infatti, questo a parlargli entusiasticamente del Messia quando gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». La risposta di Bartolomeo fu molto scettica: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» Ma Filippo insistette: «Vieni e vedrai». Bartolomeo incontrò Cristo e quanto gli disse fu sufficiente a fargli cambiare idea. Gesù: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Bartolomeo turbato gli chiese come facesse a conoscerlo e Gesù di rimando: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». L'essere raggiunto da Cristo nei suoi pensieri più intimi, suscitò in lui un'immediata dichiarazione di fede: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!» Gesù, allora, gli rispose «Perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico credi? Vedrai cose maggiori di questa.

Il suo nome compare poi nell'elenco dei dodici inviati da Cristo a predicare e, ancora, negli Atti degli Apostoli, dove viene elencato insieme con gli altri apostoli dopo la resurrezione di Cristo.



ALTARE di S. GIACOMO minore
già di S. Rosalia documentato dal 1652

Tela raffigurante il martirio del Santo di Antonio Bartoli (fine XIX sec.).

Il tesoro del Duomo conserva il prezioso busto reliquiario in lamina argentea del sec. XVII contenente, secondo la tradizione, il suo cranio.

Il Santo è conpatrono di Valenza insieme a S. Massimo.

Nella fede:

Nel Nuovo Testamento il suo nome ricorre quasi esclusivamente nelle liste dei dodici Apostoli di Gesù Cristo, dove viene indicato come Giacomo d'Alfeo (Matteo 10,3, Marco 3,18, Luca 6,15, Atti 1,13). Il patronimico consente di distinguerlo chiaramente dall'altro apostolo di nome Giacomo, il cui padre era Zebedeo: quest'ultimo viene chiamato dalla tradizione Giacomo il Maggiore, mentre il figlio di Alfeo viene generalmente indicato con il nome di Giacomo il Minore.

La morte di Giacomo in Flavio Giuseppe

In un brano delle Antichità giudaiche di Flavio Giuseppe viene descritta la condanna a morte di Giacomo:

« [200] Con il carattere che aveva, Anano pensò di avere un'occasione favorevole alla morte di Festo mentre Albino era ancora in viaggio; convocò il sinedrio a giudizio e vi condusse Giacomo, fratello di Gesù, detto il Cristo, e alcuni altri, [accusati di] avere trasgredito la Legge, e li consegnò perché fossero lapidati.

(Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche, XX, 200-203)